

IL SAGGIO

Jacopo Mazzei,
 l'economia
 «a fin di bene»

Francesco Perfetti

Alla caduta del fascismo Jacopo Mazzei (1892-1947), rampollo di un'illustre famiglia toscana, ricopriva le cariche di preside della Facoltà di Economia e commercio e prorettore dell'Università di Firenze. Dopo il 25 luglio 1943 il rettore Arrigo Serpieri fu sostituito dal giurista Piero Calamandrei. I presidi rassegnarono le dimissioni e, tra questi, anche Mazzei, che si ritirò nella tenuta di Fonterucoli dove offrì rifugio a ricercati politici come Giorgio La Pira e a colleghi di origine israelitica come Enrico Finzi o Guido Valensin. Poco dopo però, a conferma della stima di cui godeva, fu chiamato ad assumere la carica di rettore dietro le pressioni di studiosi come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giacomo Devoto.

Personalità di spicco del mondo accademico e fervente cattolico, Mazzei era un economista cresciuto nel clima del solidarismo e del pensiero sociale cristiano: cominciò la carriera accademica all'Università Cattolica dove aveva stabilito un profondo sodalizio con padre Agostino Gemelli. Chiamato nel 1927 a ricoprire la cattedra di Politica economica a Firenze, vi rimase fino alla caduta del regime.

I suoi iniziali interessi riguardavano soprattutto la storia economica e in particolare la politica doganale statunitense e la politica internazionale della Gran Bretagna. Alla figura di questo economista è ora dedicato il volume collettaneo *Jacopo Mazzei. Il dovere della politica economica* (Studium) curato da Angelo Moioli e Letizia Pagliai.

Mazzei contribuì significativamente alla politica economica del regime soprattutto a cavallo della guerra per la conquista dell'Etiopia. Fu, sotto un certo profilo, un intellettuale organico al regime. Ma, come testimoniò Calamandrei nel '45 alla Commissione per l'epurazione, Mazzei si rivelò «un elemento moderato e moderatore» che non dette mai «prova di faziosità o di intemperanza» e che, anzi, cercò sempre «anche in momenti difficili, di smussare gli angoli, di attutire le persecuzioni e di difendere la ragioni dell'umanità».

Mazzei era un cattolico-liberale approdato, alla vigilia e durante la Grande Guerra, al cosiddetto «nazionalismo economico», in particolare al filone «protocorporativo» di Alfredo Rocco. Non si occupò però, se

non marginalmente, di politica e preferì dedicarsi agli studi di storia e teoria economica sul mercantilismo, sulla fisiocrazia, sui rapporti fra etica ed economia. Il suo «coinvolgimento» nella politica economica del regime avvenne verso la metà degli anni Trenta e raggiunse il culmine a cavallo della guerra per la conquista dell'Etiopia. Studioso dei rapporti economici internazionali e della politica doganale, condannò le sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni alla fine del 1935. In seguito, scrisse, soprattutto dal punto di vista teorico, di politica autarchica, di economia coloniale, di «spazio vitale». Verso la fine del regime, recuperando l'insegnamento del maestro Toniolo, riscoprì «il dovere della politica economica» come «dovere dell'economista» di trasformare la ricerca scientifica in «strumento di bene» portandola «a contatto con la realtà pratica».

Il volume collettaneo dedicatogli rende, finalmente, giustizia a un economista di grande spessore culturale e umano e a un originale storico dei fatti e delle dottrine economiche che uno dei suoi più famosi allievi, Amintore Fanfani, considerava un mentore.

